

Spettacoli

CON Innocente pigri-za mentale crediamo che gli ebrei siano sempre stati banchieri come Rothschild, scienziati come Einstein, scrittori come Proust, attori come Woody Allen, commercianti come Coln. Niente di più falso. Essi sono stati fino a ieri (e in parte, del resto, sono ancora oggi) artigiani e operai, sarti, calzolari, carpentieri, imbianchini, muratori, manovali. Sono stati anche *shnorre* e *luttmenshn* e cioè mendicanti e «uomini d'aria», «svolazzanti» senza arte né parte, declassati, teppisti: uomini come tutti gli altri, insomma.

Demolito un pregiudizio, nasce un'epopea, una leggenda, un mito. La metamorfosi avviene nelle pagine di un libro: «La terra promessa, ebrei a New York», di

la Russia. Come al solito, gli ebrei servirono da principali capri espiatori. I loro insediamenti nelle province occidentali dell'impero, gli *shtetl*, furono assaliti, devastati, saccheggiati, incendiati. Stupri e assassinii seminarono il lutto e il terrore. Fu una svolta storica decisiva — scrive Howe — come l'incendio del tempio di Gerusalemme o l'espulsione degli ebrei dalla Spagna a partire dal 1492.

In 33 anni, cioè dall'attentato di S. Pietroburgo allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, due milioni di ebrei abbandonarono l'impero zarista, attraversarono il confine tedesco, si concentrarono ad Amburgo, si ammassarono nelle stive dei transatlantici e si riversarono a New York. Erano poveri, gracili, mal nutriti, spauriti, totalmente ignoranti di



Un gruppo di giovani ebrei ortodossi in una foto di Leonard Freed (de sinistra). In alto, ebrei a New York negli anni 30

ere ebreo. Un capolavoro precoce ed esemplare fu quello degli uomini del cinema: i Goldwyn e i Mayer, i Fox e i Warner, i Selznick, il Zukor riuscirono a capire meglio degli americani stessi ciò che le masse americane volevano, «a cogliere le fantasie dell'America, anzi del mondo intero». Così, ammassarono fortune favolose e crearono «un universalismo di gusto che diede forma al secolo». Hollywood fu un parto della sensibilità e creatività di *luttmenshn* «volgari, rozzi e arroganti», ma geniali.

Pol il panorama cambiò. Le seconde e terze generazioni impararono l'inglese, studiarono con accanimento, produssero medici, avvocati, artisti, funzionari ambiziosi e capaci, tesi come balestre nello sforzo di primeggiare. Chi continua a pensare a un'America puritana e anglosassone, si perde dietro vecchi luoghi comuni. Dopo aver trasformato gli ebrei, l'America ne fu largamente trasformata. Era naturale e inevitabile. Alcuni intellettuali «patrioti» come Henry James e Henry Adams, furono pronti a capirlo, con sgomento, invidia, malcelata ammirazione per una vitalità che essi sentivano di aver perduto.

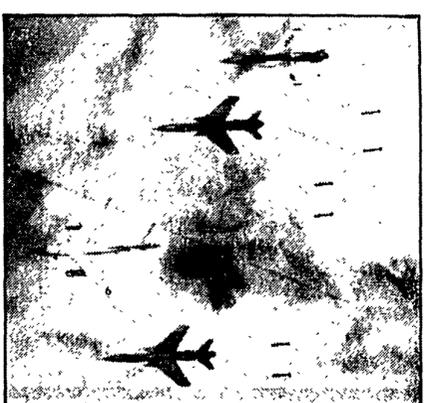
Oggi non c'è più un solo settore importante della vita americana in cui gli ebrei non continuino, influenzandone gli orientamenti sia in modo positivo, sia negativo, a seconda delle scelte politiche, delle idiosincrasie e perfino delle nevrosi collettive e individuali (si pensi al contributo dato da tanti di essi alla lotta contro la guerra in Vietnam, ma anche all'incapacità di assumere atteggiamenti critici efficaci nei confronti di Israele).

Ma queste sono riflessioni nostre. L'opera di Howe, essenzialmente storica, si ferma sulla soglia dell'attualità. A varcarla con impeto è invece un altro libro, «Gli ebrei, la memoria e il presente», di Pierre Vidal-Naquet (Editori Riuniti, pagine 305, L. 20.000). Si tratta di una raccolta di saggi, articoli, conferenze, il cui obiettivo (se abbiamo ben capito l'ispirazione dell'autore) è di richiamare gli ebrei di tutto il mondo alla consapevolezza di uno straordinario destino comune e di un'alta missione da compiere.

Ebreo laico, ebreo ateo, ma pur sempre risolutamente ebreo, Vidal-Naquet combatte con lucidità ed energia (ma non senza angoscia, ci sembra) su molti fronti: contro il nuovo insidioso antisemitismo che indossa perfino maschere «di sinistra» (magari per negare l'olocausto e le camere a gas); contro l'estremismo arabo che continua a predicare (sebbene, ormai, da posizioni molto minoritarie e stanche) la demolizione dello Stato d'Israele; contro lo sciovinismo irresponsabile e suicida di quegli israeliani che, ostinandosi nei rispettivi desideri di aspirazioni degli ebrei palestinesi ad una patria indipendente, attizzano il fuoco dell'odio e preparano nuove catastrofi.

Due libri, dunque, affascinanti e necessari. Completandosi a vicenda, ci aiutano entrambi a penetrare più a fondo in uno dei grandi problemi del nostro tempo, che le bombe di Beirut, come quelle di Roma e di Parigi, non cessano, purtroppo, di riproporre alla nostra allarmata attenzione.

Arminio Savio



Quarant'anni di guerre dentro la pace raccontati in una mostra

Questa strana convivenza

Un gran numero di schermi televisivi accoglie il viandante che fino al 15 aprile si troverà, per caso o per necessità, sotto le volte della Galleria Colonna, a Roma. Da una parte lo speaker di un telegiornale, mettiamo, del 1980 e, dall'altra, i capelli bianchi di Mario Luzi. Solo chi li sa a memoria si accorge che Luigi rimare è il cavaliere di quel: «Non siamo poi tanto lontani dal Mekong. Forse la guerra scoppierà in una plica di memoria degli uomini qui a bordo, forse neanche». La voce sale verso l'alto, si mescola alle altre voci dei personaggi che si avvicendano in una gran baldoria televisiva. Il viandante sa che quella in cui è capitato è una rappresentazione intitolata «40 anni di pace? solo perché un manifesto glielo dice. Il sottotitolo, per rimanere in chiave, esige come un fucile dalle labbra di una giovane donna che ha alle spalle una sterminata pianura orientale, nella quale convivono vita e morte, operosità e distruzione. La domanda coglie nel segno. La risposta a quell'interrogativo è ormai abbastanza semplice: questi ultimi, tra il '45 e l'85, sono stati quarant'anni di guerra dentro la pace. La documentazione è in una sorta di fuga di echi che riempiono la galleria. Hanno concorso (si legga il fumetto) la Provincia di Roma, il Teatro di Roma, la Rai, 180 video contro la guerra.

Per sfondare il muro di quegli echi, il viandante ha dalla sua parte le riflessioni sui *passages*. La galleria è un *passage*, uno di quei luoghi baugelairiani, rivisitati da Benjamin e più tardi dal *payan* di Paris di Louis Aragon. La metropoli è un celebrò suo fasti. Le merci vi erano ammassate e orientate, e il viandante, colto di sorpresa, cedeva a quella sorta di smemoratazza che fu teorizzata come spaesamento: o, se si vuole, allontanamento da una ragione dominante. La civiltà metropolitana si rivela ora per via di uno dei suoi esiti disastrosi. Il negozio di barbiere non espone più le parrucche e le pomate, i mercanti non offrono più le loro merci. Il *passage* è doppio, e ciò che più conta è ora quello spazio che separa la rappresentazione dalle botteghe. Il merciaio, il caffettiere, il libraio, il venditore di prodotti di bellezza (si legga: bottega di articoli di abbigliamento, bar, libreria, profumeria, secondo le denominazioni attuali più comuni) sono nel fondo delle loro botteghe, e se si affacciano vedono tende piegate come quinte: di là c'è la memoria, inscenata sugli schermi televisivi.

La differenza con i vecchi *passages* è questa: ora vi si espone memoria, le merci sono passate in sottordine. Il villaggio globale che nella Galleria Colonna intende riprodurre il «villaggio secondario» di Meville, dove tutti sanno di tutto e di tutti, non ha mai avuto un momento di pace durante i più lunghi quarant'anni di pace. Basta ricordare o rivedere, o vedere riprodotto, il fango dell'atomica; l'8 maggio del '45 finisce la guerra in Europa, il 9 agosto scoppia la bomba su Hiroshima. E così via.

Giova, questa rappresentazione, a più giovani, a coloro che sono nati in tempo di pace, dopo Auschwitz e dopo l'atomica. Per altre generazioni, più anziane (quelle dei padri e dei nonni) fu già una specie di favola quella vecchia *belle époque* di cui si parla, e che si narra di un tempo in cui tutto era stato più facile, più tranquillo e più bello. L'illusione durò a lungo, e furono di cattivo esempio quegli uomini che parlarono di un bene perduto: un mondo quieto, in pace, per lungo tempo, tra la fine del secolo scorso e la guerra scoppiata, per molti a ciel sereno, nel 1914. La scoperta venne più tardi, quando si seppe che tra la fine del secolo e quella guerra, i colonialisti avevano massacrato migliaia di uomini e donne. Quel mondo quieto e in pace nascondeva, anche allora, un'altra guerra. Solo che, allora, il mondo non era visto da una guerra combinate in quarant'anni di pace. Lo spettacolo, non sempre bene accolto da qualche rifiuto la spettacolarizzazione di tutto e di tutti, qualche volta sparse, perché è vero che «non siamo poi tanto lontani dal Mekong».

Ottavio Cecchi

Tutto cominciò nel 1881 con l'attentato allo zar e i progrom. Dall'Europa fuggirono a milioni verso il nuovo mondo: in due libri la storia degli ebrei americani

Exodus a New York

Irving Howe (Edizioni di Comunità, pagine 562, L. 45.000). Perché c'è un'altra cosa che noi «gentili» (noi non ebrei) abitualmente ignoriamo: e cioè che non in Palestina (né tanto meno in Uganda) i moderni sognatori dei ghetti europei, cercarono per la prima volta rifugio e salvezza dalle persecuzioni, bensì su quella stessa spiaggia a cui anelavano tanti altri affamati ed oppressi, italiani e tedeschi, svedesi e irlandesi.

A parte i compagni di Cristoforo Colombo, molti dei quali, a quanto pare, erano «marranos», e cioè ebrei mal convertiti con la spada ad un cristianesimo in cui non credevano affatto, i primi a varcare l'Atlantico furono gli ebrei tedeschi. Ma essi erano pochi, e già ben inseriti nella società americana, quando piove sulla costa della Nuova Inghilterra l'alluvione degli israeliti dell'Europa orientale, soprattutto russo-polacchi.

La cosa andò così. Il 13 marzo 1881 una bomba pose fine alla vita dello zar Alessandro II e, con essa, anche alle più o meno illusorie prospettive di liberalizzazione. Subito una terribile ondata reazionaria investì



Un gruppo di giovani ebrei ortodossi in una foto di Leonard Freed (de sinistra). In alto, ebrei a New York negli anni 30

tutto ciò che non rientrasse nell'angusto orizzonte dello *shtetl* o del ghetto. Terrestri, non avevano mai visto il mare; rurali, non sapevano neanche cosa fosse una vera città; non parlavano nessuna lingua, ma solo il loro dialetto giudaico-tesco, l'*yiddish*, che solo molti decenni più tardi sarebbe entrato nell'Olimpo delle grandi letterature fino a meritare il premio Nobel grazie a Sholem Aleichem. Uomini del Medio Evo, non era mai visto un treno, un ascensore, una lampadina elettrica. Accusati di usura, disprezzavano in realtà il danaro, che li ricambiava evitando di entrare nelle loro tasche. «La maggioranza aveva in odio l'idea stessa di attività bancaria», scrive Howe.

A New York si impiegarono, soprattutto, come sarti, attività che molti di loro avevano già praticato in Europa e che altri impararono in fretta alla meno peggio (ben presto l'industria americana dell'abbigliamento divenne in pratica un monopolio ebraico). Ma non si sottrassero agli altri mestieri, compresi i più umili. A fare i commercian-

ti, soprattutto ambulanti, vi furono costretti, perché le industrie non erano in grado di assorbirli tutti. Nel sud ex-schilavista, fecero «credito ai negri, che del resto li stimavano e consultavano come esperti di questioni bibliche. Superfruttati dagli appaltatori (ebrei anch'essi, in genere) lavoravano 60, 80, 100 ore alla settimana in appartamenti soffocanti, in sottoscala male illuminate, sui tetti, nei corridoi, perfino sui pianerottoli delle scale antincendio. Si accontentavano di salari miserabili, che durante le frequenti depressioni diminuivano anche della metà (nel 1885 la paga media settimanale crollò dai 15 ai 7 dollari).

Súpiti in luridi tuguri, spesso senza finestre, senza bagni, con poche latrine in comune, non vedevano mai il sole, soffrivano la fame e il freddo, si ammalavano di tubercolosi (la malattia «del sarto» o «dell'ebreo»). Dormivano su brandine, su porte smontate ogni sera e sostenute da due sedie, spesso sul nudo pavimento. D'estate i senza tetto trovavano precari alloggi notturni nelle carrozze in sosta. Chi non

reggeva, impazziva, si suicidava. Non stupisce, date le condizioni di vita, che molti, se non tutti, abbiano sofferto di «nostalgia» per una Russia certo matrigna, ma dove, fra un pogrom e l'altro, si poteva vivere nella calda promiscuità di ambienti familiari consolidati nei secoli.

Frenetica, indifferente e materialistica (essa, sì, adoratrice del vitello d'oro) l'America mise gli ebrei, come individui e come comunità etnico-culturale, ad una prova forse più dura di tutte le violenze zariste. Con un'abbondanza persino eccessiva, ossessiva, maniacale di dettagli, Howe ricostruisce la lotta sovrumana che gli ebrei dovettero sostenere per sopravvivere non solo fisicamente ma spiritualmente, trasformandosi quel tanto che bastava per farsi accettare, ma non assimilare, digerire e quindi distruggere.

Tutta la straordinaria capacità di adattamento sviluppata e affinata in secoli di persecuzioni nel Vecchio Mondo, l'ebreo emigrato nel nuovo l'impiegò con successo per diventare americano senza con ciò cessare di es-

All'insegna d'un motto di Oscar Wilde che è quasi un epitaffio: «I medici sottofermano i loro errori, gli architetti no», un supplemento domenicale di Le Monde dedica sei pagine al mall del vivere nei grandi complessi di edilizia residenziale economica, costruiti ex novo in una periferia spesso così estrema che l'estraneità nell'isolamento dalla città. Quasi per offrire la magra consolazione che gli del genere non capitano solo in Francia, due articoli descrivono esperienze difficili attraverso le quali si sta passando altrove. Uno riguarda Liverpool. Il titolo dell'altro, La grande muraglia di Roma, è una definizione data al complesso di Corviale, dove seimila abitanti sono raccolti in un edificio unico, il più lungo del mondo, una decina di piani per un chilometro.

Al centro dell'inchiesta è il caso clamoroso delle Minguettes che, dice Le Monde, è diventato il quartiere capro espiatorio degli sbagli commessi nel realizzare i grandi ensembles. Sorio a Vénissieux, un comune vicino a Lione, ha avuto fino a 40 mila abitanti. Adesso ne restano 25 mila. Le condizioni d'abbandono l'hanno degradato con tale rapidità da portare a decidere, nel settembre '83, che tre case a torre, alte sedici piani, fossero subito demolite.

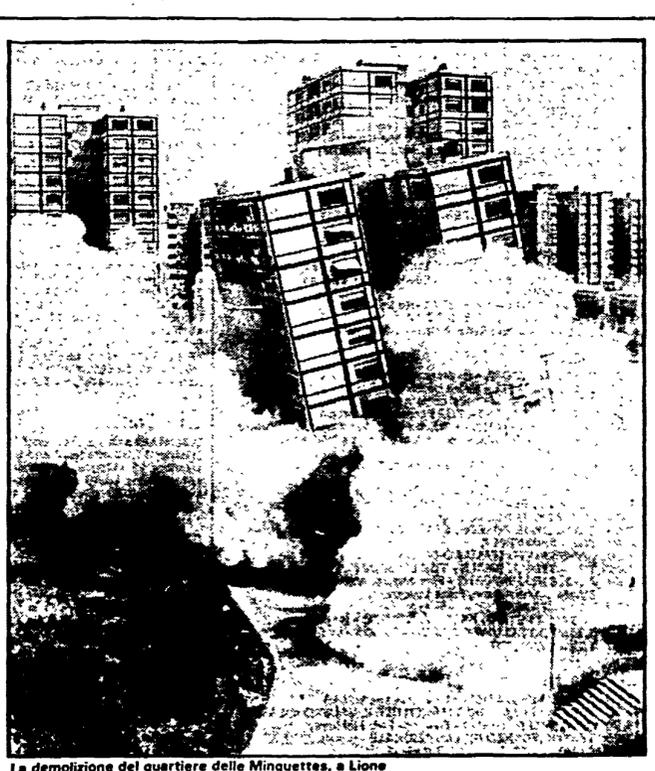
A leggere il resoconto del caso delle Minguettes si vede che, malgrado quel che vorrebbe far credere l'invocazione a Oscar Wilde, tutta la colpa non è degli architetti. Molto dipendente da scelte e condizioni politiche. Nel 1962 sono le autorità centrali

Case di 20 anni abbattute a Lione Ma è solo colpa degli architetti?

Ecco le città «usa e getta»

A partire da dieci anni fa le condizioni si sono rovesciate. In ogni torre con 72 alloggi un paio di centinaia di ragazzini, a furia di andar su e giù, ha reso gli ascensori di continuo guasti. Danni di vario genere si sono via via aggravati e hanno spinto chi ne avesse la possibilità a trasferirsi. Poi l'essodo è diventato fuga, emorragia. In edifici dove un alloggio su due resta vuoto, si è presi dal senso dell'insicurezza. Scartati da altri comuni, come Lione o Villeurbanne, che tendono ad allontanarli, ogni anno in media arrivano alle Minguettes 900 nuovi abitanti, ma 1200 se ne vanno.

In questa popolazione instabile, gli immigrati sono saliti al 60%, e appartengono a cinquantuno nazionalità provenienti da diversi continenti. Un gran numero di giovani lascia la scuola prima di terminare gli studi, non trova lavoro, corre il pericolo di scivolare nel furto e nella violenza. Le botteghe che chiudono sono sempre di più. Negli spazi tra le case, malgrado quel che vorrebbe far credere l'invocazione a Oscar Wilde, tutta la colpa non è degli architetti. Molto dipendente da scelte e condizioni politiche. Nel 1962 sono le autorità centrali



La demolizione del quartiere delle Minguettes, a Lione

cente a discuterne a Roma. Entro l'85, quando si saranno in Francia le prossime elezioni municipali, si vuole che sia realizzata una serie d'interventi per migliorare le periferie. Dalle amministrazioni comunali sono arrivate più di duecento proposte. Per stare nei limiti di tempo e di finanziamento, si è data la preferenza ai progetti meno costosi e più rapidi da eseguire. Ma i mali dei grandi ensembles sono di quelli per i quali occorre un lavoro di piegare mezzi molteplici e attraversare una lunga convalescenza.

L'iniziativa ha tuttavia alcuni meriti. Rende molto evidente come gli interventi di recupero nelle periferie di formazione recente siano urgenti quanto quelli nei quartieri popolari di più vecchia data e nei centri storici. Manifestando l'intenzione d'intervenire nel corso d'anni, con servizi capaci d'esercitare un'attrattiva ai di là dell'ambito del quartiere, insiste nel segnalare come obiettivo di fondo la creazione del policentrismo nella città. Volta pagina nel corso d'anni, la politica conferma una volta di più, se ce ne fosse ancora bisogno, quanto certi tipi di case debbano essere evitati.

Torri e muraglie, edifici con denominazioni che non casualmente evocano fortificazioni e caserme, può darsi che vadano bene purché rappresentino eccezioni, e in condizioni particolari. Alle Minguettes, se è giusta una notizia che ho letto, di torri ne erano state messe assieme sessanta, quantità non meno anomala del chilometro di lunghezza della casa a Cor-

viale. Sospendere il processo che portava a demolire una misera giusta, nel tentativo di recuperare e impedire un enorme spreco. Ma errori tali di progettazione non si possono commettere più.

Nel modo d'usare un complesso d'abitazioni economiche è sicuro che s'incorrono moltissimi imprevisti. Ad esempio accade che in case pensate per essere destinate a lavoratori qualificati occupati stabilmente vadano invece famiglie sfrattate, e sinistrati che qualche calamità ha reso all'improvviso senza tetto, o immigrati, venuti anche, come alle Minguettes, da molto lontano. Chi progetta cerchi le soluzioni più articolate e adattabili. Ambienti che risultino arricchiti dalle modificazioni che la gente tende naturalmente a portare nei luoghi dove abita, anche con la voglia di dare alla propria dimora una riconoscibile identità. Insieme di ambienti connessi tra loro e nello stesso tempo distinti, in maniera che si possa verificare un processo di crescita e di sviluppo. Carlo Melograni